

TUTTA LA CITTÀ
LEGGE AD ALTA VOCE

Torna il 23 ottobre, a Bologna, «Ad alta voce», la maratona di lettura che unisce cultura e solidarietà portando poeti, scrittori e attori a leggere in pubblico nei luoghi più quotidiani: dall'autobus 33 al poliambulatorio di via S. Isaia, il carcere, la stazione, la lavanderia a gettoni di via Imerio. Tra i partecipanti, Carlo Lucarelli, Alessandro Haber, Alessandro Bergonzoni, Enrico Brizzi, Lella Costa, Marcello Fois, Ivano Marescotti, Michele Serra e Leonardo Manera. Questa è la quarta edizione della rassegna organizzata da Coop Adriatica per promuovere «Ausilio per la Cultura», l'attività di consegna gratuita a domicilio, da parte di volontari, di libri e materiali multimediali a favore di persone anziane e disabili.

installazioni

ECCO IL CADAVERE DI JFK. MA È SOLO ARTE

Un scherzo del tempo e dello spazio e una «provocazione» sul filo del macabro che non mancherà di suscitare polemiche: è la «salma» di John Fitzgerald Kennedy, deposta in una bara catapultata accanto alle tombe marmoree della Chapelle des Petits Augustins della Scuola superiore di Belle Arti a Parigi. È *Now*, ultima opera dell'artista padovano Maurizio Cattelan esposta nella capitale francese fino al 31 ottobre prossimo. Il manichino a grandezza naturale del presidente americano, assassinato a Dallas nel 1963, il cui cadavere non fu mai mostrato in pubblico, è realizzato con il consueto iperrealismo a cui ci ha abituato Cattelan. Che ci ha abituato, anche, alle sue provocazioni artistiche: da quella del 1999 con *La nona ora*, scultura che rap-

presentava Giovanni Paolo II steso a terra, colpito da un meteorite a un Hitler inginocchiato in preghiera, *Him* del 2001, a quella più recente, *Senza titolo*, con i manichini di tre bambini impiccati a un albero in una piazza di Milano. L'installazione provocò roventi polemiche nelle quali intervennero il sindaco della città, politici e intellettuali; e l'intervento di un cittadino che nel tentativo di staccare i manichini, cadde e finì in ospedale. Fino a ora, *Now* appunto, che nella presentazione che accompagna l'installazione, viene definita una «riflessione sul problema irrisolto del potere e dell'utopia» che mette in scena «l'epilogo di un momento della democrazia... il requiem di un sogno»; e ancora una «cerimonia catartica che propone di vivere il lutto della



perdita di un idealismo».

Cattelan è considerato uno degli artisti più originali di questi ultimi anni e le sue «clamorose» opere sono molto quotate: *La nona ora* fu battuta all'asta da Christie's per la ragguardevole cifra di 886.000 dollari, ovvero circa due miliardi delle vecchie lire. Questa è la sua prima personale in un'istituzione parigina, ma non sarà la sola. Tra qualche giorno, infatti, un altro intervento di Cattelan si farà notare niente di meno che a una finestra del Louvre. Su una balaustra del museo più celebre del mondo verrà installata la scultura *Senza titolo 2003* che raffigura un adolescente seduto con un tamburo sulle ginocchia.

re.p.

16 ottobre 1943, così se lo ricordano

Guida alla letteratura (poca) sulla deportazione degli ebrei dal Ghetto di Roma

Francesca De Sanctis

«È una donna vestita di nero, scarmigliata, sciatta, fradicia di pioggia», che dà il primo terribile annuncio: il comando tedesco ha in mano «una lista di duecento capifamiglia ebrei da portar via con tutte le famiglie. Credetemi! Scappate, vi dico! Vi giuro che è la verità! Sulla testa dei miei figli! Ve ne pentirete! Se fossi una signora mi credereste». Quella donna non fu creduta e la mattina di 61 anni fa nel Ghetto di Roma oltre mille ebrei furono deportati dai nazisti. Così racconta Giacomo Debenedetti nel suo *16 ottobre 1943* (Einaudi), diventato un classico della letteratura post-clandestina. Testimonianze, racconti, parole che bruciano pronunciate da un coro sgomento da cui si staccano le voci dei protagonisti, subito sommerse e per sempre perdute. «La grande razzia nel vecchio Ghetto di Roma cominciò attorno alle 5.30 del 16 ottobre 1943. Oltre centomila tedeschi armati di mitra circondarono il quartiere ebraico. Contemporaneamente altri duecento militari si distribuirono nelle 26 zone operative in cui il Comando tedesco aveva diviso la città alla ricerca di altre vittime. Quando il gigantesco rastrellamento si concluse erano stati catturati 1022 ebrei romani. Due giorni dopo in 18 vagoni piombati furono trasferiti ad Auschwitz» scrive in *16 ottobre 1943. La grande razzia degli ebrei a Roma* (La Giuntina, 1994) Fausto Coen, già autore di *Italiani ed ebrei: come eravamo. Le leggi razziali del 1938* (Editore Marietti, 1988).

I racconti dei deportati sono stati raccolti in questi anni in diversi libri, tra i quali vogliamo segnalare *L'olocausto in Italia* (Editore Tea, a cura di Furio Colombo, 1995) di Susan Zucconi, che ricorda quel giovane milite della Guardia nazionale repubblicana alla stazione di Firenze il 18 o il 20 ottobre del 1943. Senti voci di adulti e bambini che imploravano acqua da un treno di vagoni piombati, tentò di far passare la sua borraccia, ma fu minacciato con le armi dai suoi superiori. Da segnalare anche il libro-testimonianza di Rosetta



Tra le testimonianze e le memorie della deportazione degli ebrei del Ghetto di Roma, vi proponiamo quella di Mirella Calò contenuta nel libro *Un impermeabile nero* (Edizione Lamed), di cui pubblichiamo un brano.

Mirella Calò

Pioveva tantissimo quel venerdì sera, 15 ottobre 1943, non smetteva mai, il cielo era grigio e pesante.

Cammino, cammino per il ghetto, Portico d'Ottava, Piazza delle Cinque Scole, Teatro Marcellino, sono ansiosa, non riesco a fermarmi, cerco un portone, qui vicino alla chiesa, una finestra. Mi tremano le gambe, è quella, sopra la chiesa, è illuminata...

I miei... sono in casa, forse già staranno cenando... e se invece sono ancora all'inizio e stanno dicendo il Kiddush?...

(Ma che sto farneticando, papà sa a malapena la preghiera del vino, aspetta sempre me per dirla, perché non se la ricorda mai).

...Mamma ha solo 17 anni e attende un bambino, ora avrà una piccola pancia di due mesi appena, eppoi ci saranno i nonni, e la zia.

Ancora piove, e se aprissi l'ombrello? No, mi copre la visuale. E se salissi? Che faccio? Busso? Non sanno neanche chi sono, mi manderebbero via.

«Un impermeabile nero» e una notte senza futuro: dalle memorie familiari il racconto di Mirella Calò

Pioveva tantissimo quel venerdì sera...

E se invece vedendo un viso familiare mi facessero entrare? Alzo gli occhi, è ancora acceso, meno male che quella finestra sta proprio sopra la chiesa, sarà la loro salvezza.

Forse sarebbe meglio che non salissi, così non le dico niente, non si preoccupano e non avranno paura, e non succederà niente. E se glielo dicessi? Mi prenderebbero per pazza, non crederanno alle mie parole.

- Mamma, papà, nonna, stanotte i tedeschi arriveranno qui nel ghetto con i camion e porteranno via tutti gli ebrei di Roma, vi porteranno lontano, in Germania, nei campi di concentramento, ammazzeranno vecchi, donne e bambini, voi vi salverete, ma zia non ce la farà e neanche la bambina. Vi prego, ascoltatevi, fateglielo sapere, ditele di non andare a dormire nella sua casa.

...Voglio salire ora, e se zia c'è, le dirò di non muoversi da casa di nonna, sì, farò proprio così, riuscirò a salvarla.

Hanno lasciato il portone aperto, meno male, piove ancora, sono tutta bagnata.

Faccio le scale di corsa, sto per bussare, ma sento la voce di mio padre che sta parlando con qualcuno, la porta è socchiusa, l'apro piano piano e riesco a vedere quella donna.

Ha una bambina in braccio, è lei, la riconosco dalla foto che aveva nonna sul comodino, è zia! Quanto è bella!

Mamma mi diceva sempre che quando zia passava per il ghetto tutti la guardavano... era bellissima...

Zia: - Non posso rimanere a dormire qua, a notte a regazzino piagne e non va fa' dormi, eppoi ce so' i topi, è mejo che vado, c'è mi' marito che m'aspetta, bon Shabbadde a tutti, e non ve preoccupate, nun c'è d'avece paura.

Papà: - E che non sto tranquillo, c'è troppo silenzio in giro, eppoi me preoccupa sto fatto che hanno preso i libri co' i nomi nostri giù in comunità, cosa ce devono fa, io c'ho un presentimento.

Mamma: - Ma l'oro l'avevo dato, che preoccupazione c'è, sei sempre er solito, non te fidai mai de nessuno, fami 'sta cena tranquilli, e mandala via che poi arriva il buio.

...Papà, papà, è vero, è vero quello che stai dicendo, i tedeschi arriveranno all'alba eppoi succederà la fine del mondo... Dio, quanto piove, quanto silenzio, che griglia la terra.

Io li sento i passi, li vedo. Voglio stare tutta la notte qui, non mi muovo, dovessero passare sul mio cadavere.

Papà, ti prego, fermala, non farla uscire! Che sono in fondo due topi che passeggiano? Non è niente in confronto a quello che succederà...

Salvata, non la rivredete più, anche la bambina, così piccola. Mamma, che l'importa se la notte piange, starete un po' svegli, ma poi la vedrete crescere, entrare di Mignan, fidanzarsi, sposarsi.

- Zia, nonna, nonno, e voi che fate, non dite niente?

Nonna: - È mejo che va' a casa, a da sta a trivola 'qui, a casa sua sta più riposata, va', bella de mamma, bonanotte.

- Nonna, che fai? Falla rimanere, ti prego, piangerai, soffrirai tutta la vita, ti isolerai, ricorderai, non vivrai più bene.

Quella foto sul comò, nonna, quante volte me l'hai mostrata, quante volte dicevi che era la più bella delle tue figlie, quante volte hai pianto. Vedo mamma che sta dando a zia un golfino per la bambina, è grigio, certo non è davvero un bel colore per una piccina.

Mamma: - Ho guastato una vecchia sciarpa, è solo da rilavarlo e stirarlo bene, così ridiventa nuovo, buonanotte, ci vediamo domani...

Domani, ma quale domani, non ci sarà nessun domani, prenderanno tutti, non lo capite!

Sarà la fine per noi e sarà la fine anche per me... per le mie notti insonni, per i miei incubi da bambina... Oh, zia, perché non sei rimasta nella casa di nonna, quel venerdì? (...)

Particolare di una pagina scolastica, tra i documenti esposti nella mostra romana «Dalle leggi antiebraiche alla Shoah»

Sopra

«Now»

di Maurizio

Cattelan

a Parigi

Loy, *La parola ebreo* (Einaudi, 2002), che ci riporta al clima degli anni in cui la sua famiglia, cattolica, e una certa borghesia italiana, accettarono le leggi razziali senza avere coscienza della tragedia che si stava compiendo.

Ma sono soprattutto i saggi a ripercorrere quella pagina di storia: per esempio *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* di Renzo De Felice (Einaudi, 1993); oppure *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine*, la memoria di Alessandro Portelli (Donzelli, 2001), che dedica un capitolo al 16 ottobre del '43, in particolare a Piero Terracina, sopravvissuto alla Shoah, e a Settimia Spizzichino, unica donna reduce da Auschwitz tra i 15 che tornarono a casa e scomparsa quattro anni fa. Scrive Settimia nel suo memoriale *Gli anni rubati* (Grafica Metelliana, Comune di Cava de' Tirreni): «Fummo ammassati davanti a S. Angelo in Pescheria: i camion grigi arrivavano, i tedeschi caricavano a spintoni o col calcio del fucile uomini, donne, bambini... e anche vecchi e malati, e ripartivano. Quando toccò a noi mi accorsi che il camion imboccava il Lungotevere in direzione di Regina Coeli... Ma il camion andò avanti fino al Collegio Militare. Ci portarono in una grande aula: restammo lì per molte ore. Che cosa mi passava per la testa in quei momenti non riesco a ricordarlo con precisione; che cosa pensassero i miei compagni di sventura emergeva dalle loro confuse domande, spiegazioni, preghiere. Ci avrebbero portato a lavorare? E dove? Ci avrebbero internato in un campo di concentramento?».

A lei il regista Giandomenico Curi ha dedicato un film: *Nata due volte. Storia di Settimia, ebrea romana*, che sarà presentato in anteprima nazionale lunedì all'Archivio di Stato di Roma. Intanto al Vittoriano è stata inaugurata ieri la mostra *Dalle leggi antiebraiche alla Shoah. Sette anni di storia italiana 1938-1945*, che documenta la persecuzione degli ebrei italiani in quegli anni. La mostra è a cura di Alessandra Minerbi e Valeria Galimi, il comitato scientifico è composto da Liliana Picciotto, Michele Sarfatti e Alessandra Minerbi.

Da «Tuboflex» a «Enduring Indymedia», dal revisionismo storico all'omofobia: le invenzioni del collettivo italiano on line Molleindustria: per divertirsi e riflettere

Quando il gioco si fa molle... i videogame diventano politici

Valentina Petrini

Niente cattivi da ammazzare o tornei da vincere per forza. Solo meccanismi di gioco su temi di attualità in cui l'unico a vincere è il pensiero critico. Si chiama *Molleindustria* è un collettivo di giovani italiani, collegati via internet, che creano videogiochi politici su tematiche di attualità. Loro li chiamano «videogames introvertenti», giochi che costringono chi si cimenta a riflettere su quello che sta facendo, a non estraniarsi per forza dal contesto in cui vive. Per alcuni questa tendenza a ripensare al ruolo sociale del videogioco nasce con gli attentati dell'11 settembre. Paolo, uno di loro, fa mente locale e poi risponde: «Per noi, forse, un po' prima diciamo con le contestazioni di Seattle». Da oggi, *Tuboflex*, una delle loro creazioni è stata esposta a Londra all'interno della mostra *Videogames with an agenda*, a latere della presentazione del documentario di Joel Bakan, con interventi di Michael Moore e Noam Chomsky, dal titolo *The Corporation* (film e libro escono in Italia distribuiti dalla Fandango).

Per capire meglio di cosa stiamo parlando, provate a digitare *molleindustria.it* e a cliccare su uno dei videogames «introvertenti» che si trovano sull'home page. Giocate per esempio a «Tuboflex», la flessibilità attraverso un tubo». Start e comincia il gioco: Anno 2010. Il bisogno di mobilità della forza lavoro è cresciuto a dismisura rispetto ai primi anni del millennio.

«Tuboflex» su www.molleindustria.it

La *Tuboflex*, la multinazionale del lavoro in affitto, ha creato un complesso sistema di tubature che permettono di dislocare in tempo reale le risorse umane a seconda della domanda. Impersonando un dipendente *Tuboflex*, dovrai cercare di sopravvivere in questo dinamico mercato del lavoro. Il dipendente *Tuboflex* dovrà riuscire a sopravvivere alle mille cose che gli verranno chieste di fare. E mentre risponde al telefono e contemporaneamente scrive al computer, un tubo lo risucchia dal suo posto e lo catapulta a vendere panini in un fast food. Mentre vende panini, un altro tubo lo ingoia e lo porta a scaricare pacchi per una ditta. Mentre scarica pacchi da un camion, un tubo lo risucchia ancora una volta e l'omino

finisce inesorabilmente per strada, con il suo cane randagio a suonare la fisarmonica. «Se provate a giocare più volte, la sorte del dipendente *tuboflex* non è sempre la stessa perché i nostri giochi non hanno livelli standard da superare e perché soprattutto non c'è niente da vincere - commenta Paolo -. Se *Tuboflex* vincessi come se facessimo trionfare la precarietà e comprenderete che sarebbe un contro-senso». *Tuboflex* ti invita a riflettere su quello che stai facendo, su quello che stai subendo nel caso del lavoratore precario.

Ma è davvero possibile contestare il sistema con un videogioco? Si può parlare di diritti, lavoro e flessibilità in un videogioco? «Questo è esattamente quello che fa *Molleindustria* - ci spiega Matteo Bittanti curatore di una ricerca sui Videogames d'Autore insieme a Gianni Canova finanziata dalla Libera Università di Lingue & Comunicazione di Milano -. Loro rappresentano il tentativo di conciliare gioco e politica, sovvertendo il luogo comune che associa il ludus al disimpegno. Il videogioco esprime la postmodernità come il cinema aveva espresso la modernità: è il medium del Ventunesimo secolo. L'operazione di *Molleindustria* è geniale. Una nuova generazione di artisti-attivisti sta riscrivendo le regole del gioco, usando una forma di intrattenimento per far pensare».

Se pensiamo al periodo in cui nascono i videogiochi (quando le tecniche di marketing si erano già ampiamente sviluppate) e alla logica che questi racchiudono in sé (quella dell'in-

trattenimento ludico), è impossibile credere che giocando a fare la guerra o a calcio si possa comunicare qualcosa. Accade, però, che un giorno navigando su internet, incontri un sito in cui qualcuno ti propone un gioco sopra le righe. La *molleindustria.it* nasce così, da un

«collettivo» di persone, flessibili e precarie, che si incontrano per caso e cominciano ad interrogarsi su quale potrebbe essere il modo per far capire alla gente di essere parte di un «meccanismo mostruoso». Parte di una catena di montaggio al servizio solo della produzione, in

un'epoca in cui tutto ciò che accade o viene creato è su scala globale. E non solo le merci, ma soprattutto le idee.

«Abbiamo pensato che per far riflettere la gente - ci racconta Paolo, da Milano, che come tutti i seguaci di Luther Blisset non ama dar peso all'identità personale - forse occorreva rappresentare questo meccanismo mostruoso». Il nome stesso del collettivo e del sito nasce dalla domanda: dove siamo? Nella *molleindustria*, appunto, cioè in questa catena di montaggio globale dove si vede un omino incastrato in un ingranaggio che si muove a tempo come Charlie Chaplin. Ma mentre lavora, nel suo cervello un ago gli inietta quello che deve pensare, come nei libri di Huxley.

Due giorni dopo il sequestro dei server di Indymedia (l'agenzia di informazione indipendente più grande della rete) il collettivo di *Molleindustria* crea un giochino: *Enduring Indymedia*. «Sinceramente non sapevamo se fosse il caso di aspettare per saperne di più - spiega ancora Paolo - poi però, quando abbiamo capito che forse non avremmo mai saputo di più, è nato il gioco». Sono famosi nella Rete e tra gli esperti del settore. A Londra, sono già conosciuti e stimati. Ma in Italia sono pressoché sconosciuti. Forse perché *molleindustria.it* non è commerciabile come videogioco. «In quanto operatori del settore, la nostra - chiarisce Paolo - è anche una critica ai videogames stessi, per come sono. E un'idea per il ruolo che invece potrebbero avere: quello di espressione di idee e non solo uno sterile tichetto di tasti».

di Manuela Trinci

in edicola con l'Unità a 4,00 euro in più

microbi i processi della crescita senza pregiudizi